

Anna Premoli

Ti prego lasciati odiare

STORIA DI UN SUCCESSO DECISO DALLE LETTRICI

Inverno 2011/2012

Anna Premoli scrive *Ti prego lasciati odiare* come cura antistress durante la maternità, seguendo i consigli di un'amica. Da esperta di mercati finanziari aveva bisogno di un progetto diverso. La sua passione per le *romantic comedy* prende il sopravvento e finisce il libro prima dell'estate.

Giugno 2012

Il marito di Anna pubblica *Ti prego lasciati odiare* su un ebook store come regalo di compleanno.

Giugno-Luglio 2012

Ci vogliono poche settimane perché *Ti prego lasciati odiare* diventi un vero bestseller (durante tutta l'estate è l'ebook più venduto, secondo solo alla trilogia delle *Sfumature*).

Agosto 2012

L'editore nota l'incredibile ascesa del libro nella classifica dei più venduti e i commenti entusiastici delle lettrici in rete.

Settembre 2012

L'editore contatta l'autrice e acquisisce i diritti per la pubblicazione di *Ti prego lasciati odiare* in versione cartacea.

Novembre 2012

Inizia il casting per la scelta dell'attrice che interpreterà la protagonista nel book trailer del libro.

Dicembre 2012

I primi addetti ai lavori che ricevono la copia staffetta del libro danno feedback straordinari.

Gennaio 2013

Il libro esce in tutte le librerie con un'altissima tiratura iniziale.

È nata una nuova voce frizzante e romantica nella narrativa italiana: *Ti prego lasciati odiare* adesso è nelle vostre mani e sarete voi a deciderne il destino. Noi speriamo che sarà un colpo di fulmine!

Anna Premoli, nata nel 1980 in Croazia, nel 1987 si è trasferita a Milano, dove si è laureata in Economia dei mercati finanziari, presso la Bocconi. Ha lavorato alla J.P. Morgan e, dal 2004, al Private Banking di una banca privata, dove si occupa di consulenza finanziaria e ottimizzazione fiscale. *Ti prego lasciati odiare* è il suo primo romanzo.

IN LIBRERIA E DISPONIBILE IN EBOOK SUL SITO WWW.NEWTONCOMPTON.COM



Newton Compton editori

Prima edizione: gennaio 2013
© 2013 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-4792-8

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Pachi Guarini per Studio Ti, Roma
Stampato nel gennaio 2013 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con pasta termomeccanica, senza utilizzo di cloro, proveniente
da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

Capitolo 1

Ce la posso fare, ce la posso fare, ce la devo fare!

Ma poi commetto un errore: guardo l'orologio. Oddio, non ce la posso fare...

Sto correndo come una pazza per le strade di Londra perché per la prima volta, in quasi nove anni di onorata carriera, sono in clamoroso ritardo. Io, dipendente perfetta e capo team della migliore squadra di cervelli di consulenza fiscale di tutta la banca, sono fuori tempo massimo nel giorno di una presentazione fondamentale.

Appena arrivo davanti ai tornelli, senza perdere tempo svuoto tutto il contenuto della borsa per terra. Ho il fiatone per la corsa e per i nervi, senza contare che devo trovare quel dannatissimo badge e lo devo fare in fretta, altrimenti la mia testa cadrà.

Mi lancio sul pavimento e cerco disperatamente tra i mille oggetti, finché non recupero quello che mi interessa. Senza attendere un attimo in più, ributto tutto quanto nella borsa, o quasi tutto, ma poco importa. Tanto quel lucidalabbra che sta rotolando via non è niente di speciale.

Bene, eccomi, sono in ritardo di due ore sulla tabella di marcia!

«Che scenetta divertente. Sono su Candid Camera?», domanda perfida una voce profonda alle mie spalle.

La mia mano rimane sospesa in aria e stringe morbosamente la tessera di riconoscimento che stavo per inserire nella macchinetta. Non devo neanche voltarmi per sapere a chi appartiene quella voce.

Ok, ora è ufficiale: non ce la farò...

Una parte di me sarebbe tentata di strisciare quel badge e proseguire per la sua strada senza neanche girarsi, ma potrebbe sembrare una fuga, e il giorno in cui io fuggirò di fronte a Ian St John sarà il giorno in cui sarà stata proclamata la fine del mondo. E nonostante tutte le maledizioni e profezie tanto care ai maya e ai film hollywoodiani, sembra che ancora non ci siamo.

«Faccio il possibile per intrattenere i colleghi», ribatto girandomi appena.

Con la coda dell'occhio noto che la sua figura alta e minacciosa si avvicina pericolosamente. Passo con gesto rapido la carta magnetica e attraverso di corsa l'atrio. Poi schiaccio con furia il pulsante dell'ascensore davanti a me. Ho molta fretta, nel caso non l'avesse capito.

«Non pensavo che avrei mai assistito a una scena simile», incalza la voce che prima era dietro di me e ora invece è... accanto a me, maledizione. A quanto pare siamo entrambi fermi davanti a un ascensore che proprio non ne vuole sapere di arrivare. Tanta tecnologia per poi trovarsi a questo punto: non poter neanche evitare quel collega che non avresti mai voluto incontrare. Mi chiedo, non hanno ancora inventato qualche app che eviti figure di merda come quella che ho appena fatto?

Anche senza guardarlo, sento che mi sta fissando con evidente curiosità. Al suo posto lo farei anch'io.

Sollevo un po' lo sguardo e rimango incenerita dagli occhi più azzurri che siano mai stati creati. Riabbasso veloce la testa, come infastidita da tanto luccicare. Che spreco inutile, due occhi così intensi su una creatura così piena di sé, così altezzosa, così odiosa.

Ma la curiosità è più forte di me a quanto pare, così, mentre gli lancia un'ultima occhiata, mi sfugge inavvertitamente una risatina.

Le sue sopracciglia nerissime si abbassano in segno di diffidenza. È un'espressione che in effetti gli ho visto assumere molto spesso. Credo faccia esercizi di fronte allo specchio per apparire più inquietante possibile quando gli sono di fronte. Non che riesca nell'intento, sia chiaro.

«Sono felice di farti sorridere in una giornata così difficile per te. Non avevi una presentazione diciamo... un'ora fa, Jenny?», mi chiede sapendo bene di andare a segno.

«Bastardo», sibilo entrando finalmente nell'ascensore.

Ops, credevo di averlo solo pensato, ma è evidente che non è così.

Ian mi segue e ridacchia.

«Io sarò anche in drammatico ritardo, ma tu come mai entri a quest'ora? Uno ligio al dovere come te in genere non perde occasione per farsi notare...», gli dico aspra come una mora colta molto prematuramente.

«Colazione con una cliente», dice con tono neutro, per nulla scalfito dalla mia accusa.

Certo, Ian porta fuori tutte le clienti. Si dice che svengano davanti a lui.

A essere sincera, è probabile che svenga tutta la popolazione femminile di questo edificio. E anche di quello di fronte. E quello nella via accanto...

Mi fa molto piacere essere l'unica a non farlo.

Una mano si solleva dietro di me e preme il bottone del quinto piano. «Dato che sei così in ritardo, potresti almeno spingere il pulsante dell'ascensore», mi fa notare sarcastico.

La verità è che mi sono distratta, dannazione, e questa mattina non ho bisogno di altre seccature.

La cabina parte con un lieve sobbalzo.

«Forza Jenny», domanda ancora, «dimmi cosa succede. Tu non sei mai in ritardo...».

E così alla fine mi giro a tutti gli effetti verso Ian, che mi guarda come un cacciatore che sta per sparare sulla sua preda. Un ciuffo ribelle di capelli nerissimi gli cade sbarazzino sulla fronte. Lo allontana, con un gesto ben studiato, da quegli occhi così intensi. Se fossi una donna imparziale, dovrei ammettere che un contrasto simile è davvero notevole, ma per fortuna io sono molto di parte quando si tratta di Ian, quindi posso infischiarne del suo aspetto fisico. La bava delle mie colleghe è più che sufficiente.

«Chiariamo una cosa», gli dico infastidita, «prima di tutto non è affar tuo perché sia arrivata in ritardo questa mattina e, secondo, non fare finta che te ne importi qualcosa, perché so benissimo che non te ne frega un accidente».

In un primo momento la mia frase pare non causare alcuna reazione. Ma poi, su quelle labbra ben scolpite, si affaccia un imperpertinente sorrisetto di derisione.

«Jenny, Jenny, come puoi pensare una cosa simile di me...», mi dice come ci si rivolgerebbe a un bambino piccolo, proprio mentre l'ascensore si ferma al nostro piano. Mi rigiro per uscire da quella trappola mortale, quando sento alle mie spalle un cambio di registro. Ora la voce è piuttosto seccata. Con una certa soddisfazione mi rendo conto di aver impiegato circa due minuti e mezzo per fargli perdere le staffe. Impressionante, ma posso sempre migliorare.

«Comunque mi riguarda eccome, dal momento che mi hanno chiamato per calmare le ire di Lord Beverly, che attende la sua consulente fiscale da un'ora esatta».

E con questa frase a effetto si incammina velocemente verso la sala riunioni. Io rimango sbigottita per un attimo, poi accenno una corsetta per raggiungerlo.

Ci riesco proprio nell'istante in cui apre con decisione la porta della sala riunioni; non posso fare altro che seguirlo all'interno.

Davanti a noi nel frattempo è stata allestita una specie di sala da tè e la scena sarebbe davvero da cabaret, se non sapessi di essere l'unica colpevole per questo spettacolo fuori programma.

Il temutissimo Lord Beverly sta infatti sorseggiando il suo tè, intrattenuto dal nostro capo, Colin, rosso in volto e chiaramente nervoso. E Colin non è mai nervoso.

Ma oggi ha una scusa più che valida, perché è cosa nota che tutti sono sempre agitati di fronte a Lord Beverly, un uomo dall'aspetto pomposo e insieme minaccioso. Ha tutta la supponenza che ci si potrebbe aspettare da un nobile inglese che pensa di vivere ancora nel XVIII secolo e la boria che gli deriva dalla montagna di soldi che possiede.

In genere i nobili di oggi si sono giocati tutto ormai da genera-

zioni e noi comuni mortali possiamo se non altro guardare come si sono ridotti. Ma Lord Beverly no, lui si ritiene superiore per nascita e anche per denaro. Quello che la sua famiglia possiede da sempre lui ha saputo farlo fruttare in maniera egregia grazie a mi-
niere non meglio precisate in Nuova Zelanda.

«Ian, ragazzo mio!», gli dice affabile Beverly e si alza per salutarlo.

Per un attimo scuoto la testa credendo di sognare. Beverly affabile? Cosa diavolo può aver messo Colin nel suo tè?

Ian gli stringe con decisione la mano e sorride naturale. Sì, naturale, come no...

«Lord Beverly! Che piacere rivederla!», esclama Ian rilassato. Certo, non è lui quello in ritardo, può anche permetterselo.

«Il piacere è tutto mio! Tuo nonno sta bene? È da un po' che non lo incrocio al circolo, spero che sia tutto a posto», si informa educatamente Beverly, quasi fosse un essere umano come tutti noi.

Colin e io ci lanciamo un'occhiata preoccupata. E se ce ne andassimo e li lasciassimo ai loro aristocratici convenevoli?

Ma proprio quando sto per battere in ritirata, Lord Beverly si accorge della mia presenza. Avrei dovuto essere più veloce.

«Ah, Miss Percy... è arrivata... finalmente». La sua è una constatazione che sa di condanna a morte. Il tono è mutato all'istante ed è diventato freddo come il Polo Nord.

«Non so come scusarmi con lei per il ritardo», cerco di giustificarmi, ma vengo interrotta all'istante con un gesto della mano e uno sguardo duro. Qualcuno dovrebbe ricordargli che io non sono il suo cane.

E credo sia sul punto di dirmene quattro, quando Ian interviene. «Si è trattato di un grave problema familiare, Lord Beverly. Spero che accetterà le scuse della mia collega».

E Beverly, che stava per mandarmi a quel paese un secondo prima, si blocca e mi osserva. È combattuto, glielo si legge in faccia. Ed è altrettanto chiaro che del mio problema non gli interessa un fico secco. Invece gli sta a cuore ingraziarsi St John. Il che è se non altro curioso: supponevo che Beverly non avesse mai avuto bisogno di ingraziarsi anima viva in tutta la sua esistenza.

«Be', immagino che a tutti capitino problemi familiari di tanto in tanto», cede infine. Si capisce che lo dice malvolentieri, ma gli tocca.

Scioccante. Per un attimo rimango letteralmente a bocca aperta. St John batte Beverly 1 a 0.

Una parte di me è quasi delusa, ma l'altra, quella più razionale, è davvero rasserenata. Riprendo di nuovo a respirare. E pensare che non mi ero nemmeno resa conto di essere in apnea.

«La ringrazio per la comprensione», gli dico con fare teatrale.

Colin a questo punto decide di intervenire. «Visto che abbiamo sistemato tutto, proporrei di affidare Lord Beverly al suo avvocato fiscalista. Ian e io vi lasciamo lavorare in pace».

E detto ciò, fa per avviarsi verso la porta. Ma Lord Beverly ha altri progetti.

«Colin, stavo pensando, cosa ne dici se anche Ian fosse presente alla riunione?».

La mia mascella cede, mentre la bocca si spalanca. Ian a una riunione con me? Beverly non si rende conto di cosa sta chiedendo.

Ma Colin ricorda fin troppo bene i tempi molto burrascosi in cui Ian e io, lavorando insieme, ci siamo scontrati, scontrati e ancora scontrati. E il panico ora solca il suo volto, bianco come un lenzuolo. Pover'uomo, questa mattina entrerà di diritto nella top ten delle più sfigate della sua esistenza.

«Lord Beverly, credo che Ian abbia un appuntamento...», balbetta Colin provando a salvare la situazione.

Ma Beverly non è tipo da farsi intimidire dagli appuntamenti altrui: in fondo è seduto in questa sala riunioni da un'ora, intento a sorseggiare tè e mangiare biscotti al burro, e sa bene che tutto quello che chiederà gli sarà concesso.

«Devo insistere, Colin», si limita a dire e, dannazione a lui, sa benissimo che è tutto quello che serve.

Il nostro capo annuisce rassegnato. «Credi di poterti liberare, Ian?», gli chiede.

«Mi libero nel giro di due minuti. Scusatemi solo un attimo», dice l'uomo più richiesto della giornata. E scompare.

No. Non ce la posso fare.

Il tempo di tirar fuori i documenti dalla mia borsa e Ian è già rientrato, perfettamente a suo agio, sorridente e con uno sguardo determinato. Si sta proprio godendo questa mattinata, ed è tutto merito mio.

Questa è senza dubbio la giornata più schifosa della mia vita. Finora il primato spettava alla mattina in cui sono stata operata d'appendicite e ho vomitato senza tregua per il post anestesia, ma oggi... oh, oggi è decisamente peggio!

Il mio nemico numero uno si è messo comodo in una bella poltrona di pelle nera accanto a Lord Beverly, desideroso di sentire i miei brillanti piani per l'ottimizzazione fiscale del mio cliente.

Per un attimo mi sento come catapultata indietro nel tempo: nobiltà contro plebe.

Lord Beverly, figlio di un marchese, e Ian St John, nipote del duca di Revington, figlio di un marchese, nonché successore al titolo e quindi conte di qualcosa che proprio non ricordo, mi scrutano dalle loro postazioni e attendono, con malcelata impazienza, di sapere cosa diavolo ho escogitato.

E poi, visto che in fondo io sono e rimango la mente più brillante che questa banca ha al suo attivo – nonostante l'opinione contraria del conte da strapazzo – inizio la mia geniale presentazione e gli mostro quanto valgo.

Capitolo 2

Sono sfinita e la testa sta per esplodermi. Il dolore mi accompagna dal drammatico momento in cui ho aperto gli occhi questa mattina e mi sono resa conto che:

- a) non avevo sentito suonare la sveglia due ore prima;
- b) ero in ritardo all'appuntamento con la A maiuscola;
- c) ero reduce dalla prima vera sbronza della mia misera vita.

Sono sempre stata una ragazza forte, decisa, determinata, niente e nessuno mi ha mai intimidito, ma ieri sera sono crollata miseramente di fronte al mio ennesimo fallimento amoroso.

E il colpo di grazia è stato non tanto l'essere stata piantata dal mio fidanzato, quanto la terribile consapevolezza che non me ne fregava niente di lui.

Nel momento in cui mi ha detto che non se la sentiva di andare a vivere con me, ho provato sollievo. Mi è quasi sfuggito un sorriso. Ancora una volta.

Questa è la mia terza relazione seria che naufraga poco prima della convivenza, e ieri sera ho finalmente capito che la colpa non è dei miei smidollati fidanzati, ma solo mia. Sono io la causa dei miei insuccessi amorosi, sono io il motivo per cui mi mollano: prima o poi capiscono che non me ne importa niente di loro, che mi sto solo illudendo a mia volta, e quindi scappano.

Io, al posto loro, scapperei anche prima.

Questa improvvisa consapevolezza mi ha messa così KO ieri che Laura e Vera mi hanno costretta a uscire. Abbiamo girato per pub e abbiamo bevuto come delle spugne.

E sono riuscite nella missione di farmi dimenticare di me stessa.

Mi sono talmente riempita di alcol che ho davvero smesso di pensare ai miei barbosissimi fidanzati e ai miei fallimenti. Per un po' sono anche riuscita a non pensare al motivo per cui li ho scelti, ovvero perché erano esseri insignificanti che non avrebbero potuto scalfire minimamente la mia vita incasinata.

Detesto non avere il controllo della situazione e nei rapporti a due finisco sempre per scegliere persone che non possono in alcun modo ostacolare i miei piani, persone che si lasciano guidare da me.

Peccato poi che il risveglio sia stato un terribile ritorno alla realtà. E che brutta realtà.

Tutto mi è ritornato in mente proprio mentre snocciolavo dati e informazioni di fronte a Lord Beverly e Ian, due stronzi patentati, senza alcun dubbio, ma che almeno reputo, per qualche perversa ragione, al mio livello.

Tornando invece al mio ultimo fidanzato, per un brevissimo periodo credo davvero di aver pensato che Charles fosse perfetto per me: insegna filosofia all'università, è incredibilmente serio e riflessivo, detesta i conservatori e sogna di cambiare il mondo. Certo, si ferma al sogno e non agisce, ma almeno sogna le cose giuste.

La mia famiglia lo ha adorato da subito e ha trovato in lui quell'affinità che con me è sempre mancata. Io sono un errore genetico che ancora non comprendono.

Questo ennesimo fallimento con Charles mi costringerà a lavorare sul serio su me stessa. Devo proprio trovare la persona giusta, una che piaccia a me e non alla mia famiglia.

La telefonata di Vera mi desta dai miei vaneggiamenti. Rispondo subito al telefono riconoscendo il suo numero.

«Ciao bellezza», le dico sorridendo.

«Allora sei viva!», risponde sollevata.

«Insomma...», le confesso.

«Com'è andata la famosa presentazione?»

«Oh, non poteva andare meglio», dico con tono ironico. «Mi sono svegliata con due ore di ritardo e sono a malapena riuscita a trascinarvi al lavoro, dopodiché ho scoperto che il mio cliente adora circondarsi di suoi simili, quindi ho dovuto fingermi a mio agio mentre illustravo il tutto non solo a lui, ma anche al suo regale simile. Ian».

«Ohi, ohi...».

Vera sa tutto della faida che dura da anni tra me e Ian, ha passato nottate ad ascoltare le mie lamentele e sa quasi ogni dettaglio dei nostri ormai celebri litigi.

Credo che li raccontino ancora a tutti i neoassunti, perché sia chiaro che non è bene avvicinarsi a noi.

Lei è convinta che l'astio che c'è tra di noi sia dovuto a una specie di lotta di classe. Io invece penso solo che lui sia un cretino patentato, e che la diversità di classe sociale non c'entri molto. Il fatto che sia nobile non cambia la sostanza, ovvero che è e rimane un cretino pieno di sé.

«Già, puoi dirlo forte. Proprio ohi, ohi...».

«È stato tanto terribile?», chiede timorosa.

«Cara mia, è stato più che terribile. Ma io sono sempre una donna in gamba, quindi mi sono salvata in corner. Ammetto anche che Ian non ha inferito più di tanto e se ne è stato stranamente zitto».

«Bene, no?», chiede Vera.

«Mah, non ne sono convinta. Se si fosse trattato di chiunque altro... forse. Ma di Ian non c'è da fidarsi, lo sai bene. Ho l'impressione che oggi abbia evitato di pugnalarmi solo perché ha in mente un piano più diabolico».

Vera ride. «Sei paranoica, cara mia, te l'ha mai detto nessuno?»

«Certo che lo sono, sono un avvocato fiscalista, devo esserlo per forza!».

Vera sta ancora ridacchiando, quando intravedo Colin che si avvicina alla mia postazione e mi fa segno di raggiungerlo.

«Devo andare bellezza», dico a Vera, «il grande capo mi vuole vedere. Incrocia le dita per me».

«Sarà fatto!».

«A dopo».

Raggiungo subito Colin, fermo di fronte alle macchinette per il caffè.

«Salva per un pelo oggi», mi dice il capo. Ma il tono non è di rimprovero.

«Lo so, Colin, non pensare che non comprenda quello che ho rischiato. Si è trattato di un errore, di quelli che non ho la minima intenzione di commettere di nuovo».

Colin inserisce due monete nella macchinetta, schiaccia velocemente una fila di bottoni e poco dopo mi porge un caffè bollente. Lo assaggio e sento che è molto zuccherato.

«Extra zucchero?», gli chiedo.

«Ne avrai bisogno...», mi dice con tono misterioso.

«Allora sarà davvero il caso che mi sieda».

«Sei una donna forte, sono sicuro che ce la farai anche senza ulteriore conforto», e mi fa l'occhiolino.

«Forza Colin, sai bene che riesco a reggere quasi tutte le brutte notizie», gli faccio notare stoica. In realtà sto iniziando a intuire dove vuole andare a parare e la cosa non mi piace per niente.

«E tu, Jenny, sai benissimo di cosa si tratta, o non avresti questa faccia acida dopo aver bevuto il caffè più dolce della tua vita».

A quanto pare ho un capo molto saggio.

«Lo so di cosa si tratta, ma non voglio toglierti dall'imbarazzo di dovermelo dire».

«Che ragazza perfida... Allora, se non vuoi proprio facilitarmi le cose, sappi che Lord Beverly insiste per essere seguito da te e Ian insieme».

«Ah...». Non riesco a dire altro. Purtroppo avevo captato le vibrazioni giuste.

«È ovvio che il nostro cliente non sa dei vostri problemi passati, e sinceramente, dopo oggi, preferirei che non lo venisse a sapere mai», precisa.

«Ascolta Colin», gli dico seria, «sono una che si assume le proprie responsabilità. Capisco bene di aver fatto una cazzata e che in qualche modo devo pagare, ma questo... questo è troppo. Lord

Beverly può anche non saperlo, ma tu sai cos'è successo, sai cosa rischiamo».

Colin gira nervosamente il suo caffè e non mi guarda. «Sono passati quattro anni, Jenny, speravo che due persone intelligenti e adulte potessero superare nel frattempo le loro divergenze».

«Certo, se Ian fosse anche solo lontanamente adulto oppure intelligente. Ma al momento credo che manchi di entrambe le caratteristiche necessarie».

Mentre lo dico la mia faccia è quella di un angelo, forse un po' dispettoso, ma pur sempre un angelo.

Negli occhi di Colin si nota invece un certo nervosismo. «Jenny...», mi ammonisce.

Ma non lascio nemmeno che termini la frase, so bene qual è il punto. «Hai ragione, ho fatto io la cretinata oggi e quindi ne devo subire le conseguenze».

Colin cerca allora di cambiare tattica. «Prova a vederla in questo modo. Stai pagando per un errore che hai commesso tu stessa, ma Ian... lui si è trovato ingarbugliato in questa situazione senza volerlo. Forse nemmeno lui sta facendo salti di gioia in questo momento».

Posta in questi termini, la questione diventa di nuovo interessante. In fondo, chi sono io per negare a Ian la grande gioia di dover lavorare con me?

«E lui lo sa già?», chiedo, animata da nuova energia. Mai sottovalutare l'effetto di rendere impossibile la vita altrui.

Colin sorride rassegnato. «Vedo che certi trucchetti funzionano sempre. Siete due bambini, Jenny», mi rimprovera bonariamente.

«Perdonami, ma visto che sono più vecchia di due anni il bambino è lui».

«Certo, questi famosi due anni di differenza...».

«Questi fondamentali due anni di differenza», gli ricordo serissima.

La verità è che cinque anni fa tutto nacque proprio per una questione d'età: quando fondarono il primo team misto di consulenza fiscale, fatto di economisti e avvocati, furono costretti a una scelta difficile e scomoda. Chi mettere al comando?

Io avevo ventotto anni, una carriera stupefacente e velocissima alle spalle. Ian di anni ne aveva invece ventisei ed era un acquisto più recente, anche se sul suo conto si raccontavano già storie incredibili. Dicevano che era un economista geniale e brillante e che i clienti pendevano dalle sue labbra.

Ebbene, dopo aver vagliato vari candidati, la banca dovette scegliere chi nominare come responsabile tra noi due. Entrambi ci aspettavamo di ottenere il riconoscimento.

La decisione fu molto difficile ma alla fine il consiglio, messo di fronte alla sostanziale incapacità di scegliere, finì per premiare la persona più adulta, ovvero la sottoscritta. Ci venne detto che avevano bisogno di qualcuno con un minimo di “anzianità”.

In cuor mio sapevo che quella motivazione era solo una scusa e che avevo tutte le carte in regola per quel posto. Essere responsabile di un team non vuol dire soltanto essere il migliore – anche se io lo sono senza dubbio – ma anche saper guidare e incoraggiare il gruppo. Per quanto mi riguarda Ian ha sempre saputo guidare unicamente se stesso.

Comunque lui prese malissimo quella decisione. In un primo momento tutti pensavamo che si sarebbe licenziato per andarsene da un'altra parte, ma invece adottò una strategia molto più subdola. Decise infatti di restare, ma da quel momento le sue giornate ebbero un unico obiettivo: mettermi in difficoltà.

I primi mesi la sua ostilità fu ben mascherata, per poi sfociare in una vera e propria guerra a muso duro. Le nostre riunioni di team divennero leggendarie e interminabili.

Se io dicevo A lui diceva B. Se io bianco lui nero. E così a oltranza.

Dopo un anno di lotte di quartiere la situazione divenne ingestibile: all'inizio cercai di essere superiore a quelle provocazioni e di tirar dritto per la mia strada, ma dopo l'ennesima scorrettezza, volta solo a screditarmi di fronte a un cliente, persi le staffe. Ci affrontammo nel suo ufficio, io gli dissi chiaro e tondo tutto quello che pensavo e lui m'insultò a più non posso.

Finì malissimo. Lasciai che emergesse tutta la rabbia che covavo dopo un anno di litigi e alla fine gli tirai un pugno sul naso. A

quanto pare lo feci anche bene, perché Ian ne uscì con il setto nasale rotto e io con una prognosi di una settimana alla mano.

Prima d'allora non avevo mai fatto male a una mosca.

L'episodio destò parecchio scalpore e, per cercare di salvare la situazione, l'azienda decise saggiamente che non avremmo dovuto mai più lavorare insieme. A ognuno venne affidato un proprio team, e a quel punto la guerra si spostò sul piano professionale. Ognuno dei nostri gruppi otteneva infatti risultati straordinari cercando di superare l'altro, anche perché di mezzo c'era, a quel punto, lo scettro di "migliore".

Al momento eravamo bloccati su un costante pareggio.

«Allora, credi che ce la farete a non uccidervi per qualche riunione insieme?». La voce di Colin mi stava riportando alla realtà.

«Sono passati cinque anni, possiamo se non altro provare a essere civili», gli rispondo, stupita di me stessa.

Colin è favorevolmente sorpreso; la vena diplomatica non è mai stata tra le mie caratteristiche migliori. Vedo che riprende a sorridere. Almeno qualcuno riesce ancora a farlo.

«Mi hai reso molto felice. Davvero Jenny, non hai idea...».

Ma invece ce l'ho, so cosa significa per lui poter contare su persone disponibili. Ammetto che negli ultimi cinque anni non si è visto molto spesso un po' di buon senso tra queste mura. Forse per una volta posso provare a fare qualcosa per lui, visto che mi ha sempre difeso e dopo quel famoso incidente ha salvato il mio posto.

In fondo ero io quella che aveva dato un pugno e quindi tecnicamente ero io dalla parte del torto agli occhi degli altri. Ma Colin sapeva bene che se avevo reagito in quel modo era perché qualcun altro aveva oltrepassato il limite.

(Continua in libreria)